

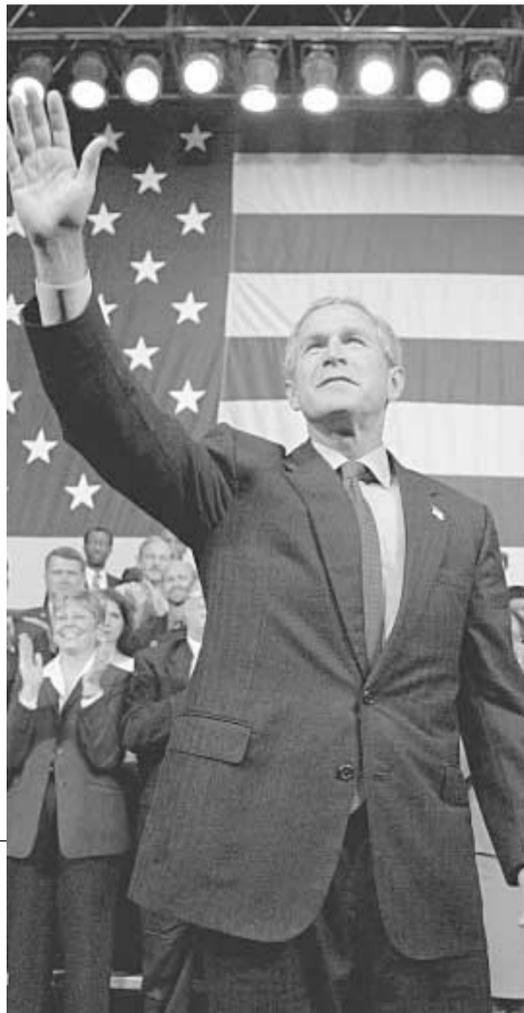
Bruno Marolo

WASHINGTON Non parole, ma bombe. Cento aerei americani e britannici hanno bombardato il comando dell'aviazione irakena, con il triplice obiettivo di preparare l'invasione, aumentare la pressione sui militari con la speranza che si rovinino contro il regime, e segnalare al mondo che George Bush ha deciso per la guerra: chi vuol essergli amico dovrà adeguarsi. Il primo a rispondere all'appello è stato come sempre il premier britannico Tony Blair, che oggi è ospite di Bush a Camp David. Ha assicurato che il suo paese è pronto a pagare un «tributo di sangue» all'alleanza con gli Stati Uniti. Molto meno entusiasti si sono dimostrati il russo Vladimir Putin, il cinese Jiang Zemin e il francese Jacques Chirac, consultati ieri al telefono.

Lunedì toccherà al canadese Jean Chretien, che incontrerà Bush a Detroit ma ha già detto di non avere truppe disponibili. Silvio Berlusconi sarà a New York l'11 al 13 settembre con Bush e altre decine di capi di governo invitati alla commemorazione della tragica giornata di un anno fa. Venerdì a mezzogiorno parlerà all'assemblea generale dell'Onu. Aveva annunciato l'intenzione di invitare alla presidenza il suo amico americano. Non ha ancora un appuntamento, ma la diplomazia italiana si sta dando da fare per ottenerlo.

In ogni caso Bush non chiede consigli, ma annuncia fatti compiuti. Il comando centrale americano, che da Tampa in Florida dirige le operazioni in Irak, ha presentato il bombardamento di giovedì sera come ordinaria amministrazione: Stati Uniti e Gran Bretagna pattugliano le zone di non sorvolo a nord e a sud di Baghdad, e reagiscono inamovibilmente con il lancio di missili ogni volta che la contraerea irakena li inquadra con i radar. Un portavoce militare irakeno ha affermato che sono stati colpiti «obiettivi civili» presso la città di Rutbah, sulla strada tra Baghdad e il confine con la Giordania. La verità è diversa. Non si tratta di ordinaria amministrazione, e le strutture bombardate non sono civili. Secondo fonti militari britanniche citate dalla Bbc all'attacco hanno partecipato un centinaio di cacciabombardieri, ae-

Il presidente americano George W. Bush



“ Il premier oggi a Camp David offrirà il suo sostegno nonostante Chiesa anglicana, laburisti e gran parte dell'opinione pubblica siano contrari all'intervento ”



Il presidente Usa ha telefonato a Mosca e Pechino collezionando dei no. Lunedì vedrà il leader canadese ma le sue perplessità sono già note ”

Centinaia di aerei bombardano le difese di Saddam

Blair: pronti a pagare un tributo di sangue per l'alleanza con l'America. Ma per Bush è l'unico sì

rei cisterna e radar volanti. La città di Rutbah si trova a sud ovest di Baghdad, sulla rotta che dovrebbero seguire i paracadutisti in caso di invasione. Il comando della difesa aerea irakena in questo settore è ovviamente il primo obiettivo da distruggere. L'azione di giovedì dimostra che Bush rompe gli indugi. Da questo momento si fa sul serio, an-

che se i preparativi richiederanno almeno tre mesi.

Esclusa la possibilità di usare le basi in Arabia Saudita, o di lanciare un numero sufficiente di truppe d'assalto dalle navi, gli Stati Uniti dovranno probabilmente sfruttare al massimo l'aeroporto di Aviano e le installazioni militari sotto il loro controllo in Germania e in Gran

Bretagna. Con il cancelliere tedesco Schröder è iniziata un'opera di ricucitura, dopo settimane di polemiche. La Germania ha confermato che rimane alleata degli Usa contro il terrorismo: una frase generica, che per ora dimostra soltanto la volontà di non litigare in pubblico.

Tony Blair, invece, non ha dubbi. Oltre al prezzo di sangue che si è

detto disposto a pagare ha accettato anche un prezzo politico. La chiesa anglicana, il partito laburista e i sondaggi di opinione puntano risolutamente in direzione contraria alla guerra. Eppure il premier, prima di partire per Washington, ha spiegato alla Bbc che la relazione speciale con gli Stati Uniti è sonagli importante per lui di ogni altra considerazione. «Nei momenti di crisi - ha sostenuto - non bastano le espressioni di solidarietà. Sarebbe troppo facile. I nostri alleati (americani) hanno bisogno di sapere che siamo pronti a impegnarci, che saremo al loro fianco quando si comincerà a sparare».

Blair ha provato, senza successo, a convincere altri personaggi chiave. Ha ricevuto a Londra il ministro degli Esteri saudita, principe Saud, e ha telefonato a Putin

e a Chirac. La risposta del presidente russo, annunciata dall'agenzia ufficiale, è stata irremovibile: «Dubito profondamente che ci sia motivo per usare la forza in Irak».

Silvio Berlusconi parlerà all'Onu un giorno dopo Bush. A Washington viene dato per scontato che ascolterà attentamente e prenderà atto come sempre della volontà del più forte. Il presidente americano non ha bisogno di chiamarlo prima di approvare la stesura definitiva del proprio discorso. Si riserva invece di consultare Tony Blair a Camp David. Per ora viene presa in considerazione l'idea di sollecitare dal consiglio di sicurezza un ultimatum all'Irak, in termini tali da renderlo inaccettabile e giustificare la risposta armata. In mancanza di prove più forti, gli Stati Uniti hanno consegnato all'Onu foto scattate dai loro satelliti spia nel centro di ricerche nucleari di Tawatha, dove gli irakeni hanno costruito nuovi edifici.

Saddam è sul punto di ottenere la bomba atomica? L'ex segretario di stato George Shultz pensa di sì, e invita a colpire senza indugio. «Chi ha un serpente a sonagli in cortile - scrive sul Washington Post - non aspetta che morda per abatterlo». L'ex presidente Bill Clinton è scettico. «Non è stato Saddam Hussein - ha dichiarato - a uccidere 3100 persone l'11 settembre dell'anno scorso. È stato Bin Laden, e per quanto ne sappiamo è ancora vivo. È lui la più grande minaccia per la nostra sicurezza».

Washington Post

Jimmy Carter denuncia: gli Usa violano i diritti umani

«Si stanno verificando dei mutamenti epocali in quelle che sono state, storicamente, le politiche degli Stati Uniti nei confronti dei diritti umani, del nostro ruolo all'interno della comunità internazionale e il processo di pace in Medio Oriente - e in buona parte senza previo confronto, tranne, a volte, all'interno dell'amministrazione». L'avvertimento arriva dall'ex presidente degli Usa Jimmy Carter, che in un articolo pubblicato ieri sul Washington Post descrive, come recita il titolo, «il volto inquietante dell'America».

La denuncia di Carter è pesante. «Mentre in passato il nostro Paese riscuoteva un'ammirazione quasi

universale ed era considerato il più accanito difensore dei diritti umani», scrive Carter, oggi, dopo l'11 settembre e le conseguenti leggi anti-terrorismo approvate dall'amministrazione Usa, «gli Stati Uniti sono diventati il principale bersaglio di autorevoli organizzazioni internazionali che hanno a cuore i principi fondamentali della vita democratica». Carter ricorda l'arresto di molti cittadini americani, tenuti in carcere anche se non sono stati dichiarati colpevoli, o «le svariate centinaia di Taleban catturati e imprigionati a Guantanamo». «Atti del genere ricordano molto da vicino le pratiche dei regimi dittatoriali che storicamente sono

stati condannati dai presidenti americani», aggiunge Carter. Intanto gli Stati Uniti si preparano ad una nuova guerra «sommerso il popolo americano di dichiarazioni sulla minaccia che Saddam rappresenta per il mondo». «Non possiamo ignorare lo sviluppo di armi chimiche, biologiche o nucleari, ma una guerra unilaterale con l'Irak non è la risposta», afferma Carter che suggerisce invece la via «delle ispezioni senza restrizioni e limiti». Sulla questione in Medio Oriente, Carter dice che il governo americano «sta drammaticamente abbandonando ogni impegno a favore di negoziati sostanziali tra palestinesi e israeliani. La nostra politica consiste nel sostenere praticamente ogni azione israeliana nei territori occupati e nel condannare e isolare i palestinesi». Alla fine Carter auspica: «È cruciale che ancora una volta il tradizionale e solido impegno americano a favore della pace, della giustizia e dei diritti umani prevalga».

Peres: l'immobilismo aiuta Baghdad

«Non c'è nessun collegamento tra la vicenda irakena e la questione mediorientale»

Umberto De Giovannangeli

Dall'imminente guerra contro l'Irak di Saddam Hussein, «l'unica opzione da escludere è quella dell'immobilismo... la carta militare è l'ultima ratio, il miglior antidoto contro i regimi dispotici e la minaccia nucleare è la pace coniugata alla libertà», alla minaccia del terrorismo globalizzato (tutt'altro che in disarmo); dal sanguinoso conflitto israelo-palestinese che da oltre 23 mesi sconvolge due popoli, alle prospettive, incerte ma tutt'altro che inesistenti, della pace in Medio Oriente. Shimon Peres, ministro degli Esteri d'Israele e premio Nobel per la pace, «usa» il meeting organizzato a Cernobio dallo Studio Ambrosetti per spaziare su i più scottanti argomenti di politica estera. E all'Unità ribadisce la validità delle ragioni che hanno motivato la «difficile scelta» di far parte del governo di unità nazionale con la destra di Ariel Sharon, e il suo impegno per il dialogo: «Non mi rassegherò mai all'ineluttabilità della guerra tra arabi e israeliani».

L'11 settembre un anno dopo.

«L'11 settembre ha dimostrato che così come l'economia, anche il terrorismo si sta globalizzando. Quando il terrorismo si incontra e si fonde con la religione allora nascono i problemi. Perché integralisti come Bin Laden arrivano a giustificare i loro atti come religiosi. Su questo uso perverso della religione per fini di destabilizzazione politica, si può inserire anche un terrorismo di altra natura, legato al narcotraffico. Sottovalutare la portata destabilizzante di questo terrorismo sarebbe un tragico errore. Il problema esiste e una soluzione possibile sarebbe la creazione di un esercito internazionale».

Bin Laden e il mondo islamico.

«Il problema non è il mondo islamico in sé, che non va demonizzato,

ma i gruppi fanatici, oltranzisti che sfruttano la religione per fini di potere. Ci sono però Stati che li aiutano, come l'Iran (il cui riarmo missilistico minaccia non solo la sicurezza di Israele ma l'intero Medio Oriente), l'Irak, la Siria, e questo sostegno, politico, economico, militare, rende ancora più insidiosa la minaccia terroristica. Una cosa è certa: oggi sappiamo che in qualsiasi momento e in qualsiasi città ci può essere un pericolo. Può essere pericoloso, e non parlo solo del mio Paese, prendere un autobus o camminare in città. In futuro potrebbe essere pericoloso soltanto prendere un bicchiere d'acqua. Un terrorismo sovranazionale, globalizzato, va contrastato con uno sforzo internazionale. I singoli Stati non sono sufficienti. Per quanto riguarda poi l'"enigma-Bin Laden", posso dire che Israele non è a conoscenza di nulla che riguardi la sorte del terrorista miliardario saudita, oltretutto la nostra intelligence non agisce in quell'area del mondo».

La minaccia irakena.

«Israele non è contro l'Irak, contro quel Paese o quel popolo. Noi siamo contro Saddam Hussein, un despota sanguinario che ha scatenato una guerra contro l'Iran costata sette milioni di morti e un'altra contro il Kuwait costata 300mila morti. Lui usa le armi tossiche e i gas nocivi, è un vero assassino privo di scrupoli e sta facendo di

Gli integralisti usano la religione per fini di potere. La minaccia del terrorismo è rafforzata dagli Stati sostenitori ”

tutto per acquisire anche un'opzione nucleare. Se non si agisce subito, con gli strumenti più idonei, tra 5-10 anni tutto il Medio Oriente sarà pieno di minacce nucleari».

Israele e la possibile guerra contro il «macellaio di Baghdad».

«L'unica cosa certa è il nostro sostegno convinto all'alleato americano nelle difficili scelte che sarà chiamato a prendere. Scegliere significa agire, decidendo insieme la strada migliore per neutralizzare la minaccia irakena. L'unica opzione che va decisamente scartata è quella dell'immobilismo. Gli Stati Uniti decideranno autonomamente e non credo che si possa o sia giusto interferire. Su questo punto occorre la massima chiarezza: Israele non sta spingendo il presidente George W. Bush ad intervenire in Irak. Non siamo nella posizione di spingere gli

Usa a prendere decisioni. Da parte nostra ribadiamo solo che Israele sarà certamente al fianco della coalizione che intende combattere il terrorismo. Per il resto, posso dire che al momento non abbiamo preso alcuna decisione per affrontare l'eventualità di una guerra, il che non vuol dire non attrezzarci adeguatamente a rispondere, con la massima decisione, ad eventuali provocazioni irachene. Non ci faremo cogliere impreparati, questo è sicuro».

Le ambiguità del mondo arabo.

«Se Saddam Hussein può ancora permettersi di ricattare il mondo è anche per le coperture ricevute dalla Lega Araba che non ha mai fermato le invasioni di Saddam in Iran e Kuwait e che non ha mai agito con determinazione per convincerlo ad accettare le richieste dell'Onu. La Lega Araba non ha mai proposto alcuna soluzione a

Israele

Capodanno ebraico blindato L'esercito divide in tre Gaza

Migliaia di agenti e soldati mobilitati. Posti di blocco moltiplicati. Città trasformate in fortini. È all'insegna dello stato di massima allerta che Israele ha vissuto la vigilia del «Rosh Hashana», il Capodanno ebraico, nel timore che le festività per l'arrivo dell'anno 5763 del calendario dei figli di Abam - che si concluderanno domani sera - possano essere insanguinate da clamorosi attentati. Nei Territori, l'esercito israeliano prosegue intanto senza sosta le sue operazioni militari:

in Cisgiordania, due miliziani palestinesi sono stati uccisi in mattinata in uno scontro a fuoco a Jenin, mentre nella Striscia di Gaza i carri armati di Tsahal hanno bloccato i principali svincoli stradali. I due miliziani, Kamal Silawi e Samir Kandil (rispettivamente 25 e 30 anni) sono stati uccisi durante un rastrellamento: il primo era un miliziano delle «Brigate martiri di Al-Aqsa», legate ad Al-Fatah, il secondo un agente dei servizi di sicurezza palestinesi. Nella Striscia di

Gaza, i soldati hanno bloccato gli svincoli stradali di Netzarim (nord) e Gush Katif (sud), mentre a Khan Yunis, al confine con l'Egitto, elicotteri da combattimento hanno bersagliato l'altra notte a colpi di missili aria-terra una fonderia che sarebbe stata utilizzata per produrre munizioni, ma secondo il proprietario venivano invece fabbricati pezzi di ricambio per generatori. Di fatto la Striscia è di nuovo spezzata in tre tronconi. Storie di «ordinaria violenza» nella martoriata Terrasanta, con un popolo sotto occupazione e un altro sotto l'incubo permanente di un terrorismo disumano. L'allarme attentati in Israele è stato particolarmente avvertito lungo la «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania, dove posti di blocchi sono stati isti-

tuiti lungo le principali strade vicino Taibeh, Kochav Ya'ir e Tzur Natan e la presenza della polizia è stata rafforzata in tutti i centri urbani della regione di Sharon (a nord di Tel Aviv) per sventare una temuta «infiltrazione di terroristi», su cui lo «Shin Bet» avrebbe raccolto precise informazioni. Nella stessa zona, nei pressi della cittadina di Pardes Hanna, una pattuglia di volontari della polizia di frontiera aveva intercettato l'altro ieri all'alba un furgone imbottito di quattro tonnellate di esplosivo, definito «artigianale» - poiché messo a punto con fertilizzanti - dagli artigiani che lo hanno poi fatto detonare. Ma quell'ordigno «artigianale» se fatto esplodere in un centro popolato avrebbe comunque potuto provocare decine di vittime. u.d.g.

sonalmente, mi vedo regolarmente con il nuovo ministro delle Finanze palestinese, una risorsa preziosa. Ma, lo ribadisco, il problema principale resta quello della sicurezza».

La «dolorosa scelta» del governo e una controparte inaffidabile.

«Siamo nel governo per lasciare aperto uno spiraglio al dialogo e per senso di responsabilità nazionale in uno dei momenti più difficili per Israele. Si è trattato di una decisione non facile da prendere di cui però non mi pento. Questo governo, è bene non dimenticarlo, nasce su una base programmatica che recepisce i contenuti e lo spirito degli accordi di Oslo. Esiste un piano concordato su come approdare a una soluzione ma ciò che manca è una controparte palestinese affidabile. Finché i palestinesi continuano ad essere in balia di gruppi armati, di persone che ammazzano anche i civili, è difficile, anche per il leader israeliano più aperto al dialogo, mettere in atto iniziative di pace».

Europa, Usa e il Medio Oriente.

«L'Europa può giocare un ruolo di primo piano per la pace e la crescita sociale del Medio Oriente, ma per farlo deve armonizzare la sua politica con quella americana. Se Europa e Usa continueranno a perseguire politiche divergenti, ad esserne favoriti saranno i gruppi che a tutto vogliono approdare fuorché la pace».

Credo ancora in un nuovo Medio Oriente senza più barriere, ma un ostacolo alla pace è una controparte inaffidabile ”